

# Prefazione

Chi avrà l'opportunità di accostare la figura di Teresio Olivelli ne uscirà con una incontestabile impressione: la violenza non è la parola più forte dell'umanità, la più decisiva per quanto lacerante. Più "violento" della violenza è soltanto l'amore. La forza dei prepotenti può dare l'illusione di riuscire vincitori, incanalando gli altri uomini sulle strade della paura. Ma è un'illusione che il tempo si premura di smentire. Passato il fragore dell'odio e della sopraffazione, ciò che rimane e porta avanti la storia è soltanto il bene.

La Chiesa, all'inizio del 2018, colloca sugli altari un alpino, Teresio Olivelli. Conoscere la vicenda di quest'uomo, di cui viene proclamata la santità di vita, è in qualche modo andare alle radici di quello che noi alpini diciamo nella nostra preghiera quando affermiamo d'essere «armati di fede e di amore». Espressione che mette insieme due scenari: quello della fede, capace di innervare la cultura e il vissuto personale e sociale, e quello delle opere, che da questa fede discendono.

Teresio Olivelli, la cui grandezza eroica svetta tra i giganti, fu volontario in Russia tra gli alpini, con gli alpini e per gli alpini. L'epopea di quella vicenda dolorosissima ci ha consegnato un altro Beato, a noi tanto caro, nella figura di don Carlo Gnocchi. Ebbene, Teresio Olivelli fu speculare nell'amore che seppe riservare ai suoi compagni di sventura. Possiamo affermare, senza timore d'essere smentiti,

che con lui ci troviamo davanti ad un laicato capace di raccontare il Vangelo con la stessa identica efficacia di quei membri del clero che hanno segnato la storia del nostro Paese. Ciò che ha contraddistinto questo cristiano maiuscolo è stata la sua passione per le persone, per l'umanità. Un samaritano contemporaneo che non si chiese mai chi era il suo prossimo, preferendo farsi prossimo dove più urgente si faceva il bisogno.

Del resto la sua passione per l'umanità si esplicò in una poliedrica attività, non ultima quella legata alla cultura, come rettore del Collegio universitario e come direttore del foglio «Il Ribelle», in cui si ribadivano il valore della persona e i principi evangelici di sempre. Una attività giornalistica che lo portò sotto la lente della Guardia Nazionale Repubblicana (i Servizi Segreti fascisti) e sotto quella ancora più spietata dei nazisti, che vedevano in lui e nella sua attività l'effetto a loro dire devastante dei principi cristiani. Furono proprio i suoi scritti che portarono i Servizi Segreti a definirlo «il famigerato Olivelli».

Non meno singolare fu la sua militanza nella Resistenza, dopo l'8 settembre del '43. Ma nel suo operare non vi fu nulla di ideologico o di politico. Il suo obiettivo fu solamente quello di portare dentro ai movimenti di resistenza quei principi cristiani di carità evangelica, onde evitare gli eccessi violenti di alcune frange più esagitate, ma anche per impedire che quella stagione si trasformasse di fatto in una guerra civile allargata, facendo prevalere lo stile di Caino.

Quando alla fine della guerra Alcide De Gasperi gli riconobbe la Medaglia d'Oro al Valor Militare, in realtà quella medaglia, più che ad azioni sul campo,



rimandava a quello stile di vita per cui la Chiesa oggi lo proclama Beato. Era la medaglia che si riconosceva ad un innamorato di Dio e delle creature.

Teresio Olivelli ebbe lo sguardo di un innamorato. Innamorato di tutti, nessuno escluso. Perfino dei suoi aguzzini. «Il carcere è pieno di Dio» scriveva ai suoi genitori. Dove lo vedesse dentro i lager che lo hanno visto protagonista è cosa non spiegabile con le sole categorie umane, più propense a chiedersi se davanti a tanta ferocia Dio non fosse morto o girato dall'altra parte.

Sapere che la Chiesa proclama Beato un alpino è motivo di fiducia. Chi è andato avanti, in un paradiso che non è una metafora, è ragione sicura di speranza. Chi nella vita ha imparato a lenire le ferite dei suoi compagni con la penna sul cappello, sarà certamente disponibile ad affiancare l'incertezza dei nostri tempi e le fatiche che ci fanno incresparsi. È motivo di orgoglio. I santi non hanno proprietari, ma provengono da una famiglia. E questa volta, ancora una volta, è la famiglia degli alpini a battere le mani a un suo figlio, che ha spartito il sentire comune della storia che li unisce, e che su questa sua famiglia getta oggi una luce singolare. È infine motivo di riflessione. Nella vita non necessariamente siamo chiamati ad essere eroi. Questo non dipende da noi. Ma a tutti è chiesto di creare le condizioni perché il contesto sociale si trasformi in famiglia. Cominciando da noi alpini. Testimoni di fede e di amore, per umanizzare la storia in cui ci è dato di vivere.

Sebastiano Favero  
Presidente Associazione Nazionale Alpini



# Introduzione

In rapidi passaggi vengono illustrati i tratti essenziali della spiritualità del Beato Teresio Olivelli (7 gennaio 1916-17 gennaio 1945), così come emergono dal suo percorso biografico. Esso viene delineato dall'inizio al suo mirabile compimento, con una speciale attenzione al tempo della clandestinità, della prigionia, agli ultimi tormenti e alla morte eroica avvenuta a soli 29 anni in un lager nazista. L'esistenza di questo zelante socio di Azione Cattolica, eroico alpino della Tridentina e generoso esponente della Resistenza, si delinea in un crescendo progressivo sulla traccia dell'ideale di diventare strumento nelle mani di Dio per fare della propria vita un'offerta integrale di sé, al fine di proteggere i fratelli più deboli. Si tratta di una spiritualità oblativa, fondata sul Vangelo della carità e sulla sequela del Signore Gesù.

Soprattutto nella vicenda straziante della campagna di Russia e sotto la spietata ferocia dell'oppressore nazista – prima nei mesi di latitanza in Lombardia poi nei desolati lager – questo fedele laico, illustre figlio della diocesi di Vigevano e rettore del collegio Ghislieri di Pavia, rimane fermo nella fede, adoperandosi perché quanti gli sono accanto nella sofferenza trovino più sopportabile la comune condizione, possano avere il conforto di momenti spirituali, non perdano la speranza. Per sé aveva predetto all'amico bresciano Romeo Crippa: «Come capisci che è necessario il sacrificio

del sangue»<sup>1</sup>. Egli ha dato compimento a queste parole, immolando la propria vita per amore di Cristo e a imitazione di Lui, il re dei martiri. Ha scritto così, non con l'inchiostro ma con il suo sangue, una vigorosa pagina di storia fatta di gesti di quotidiano eroismo, paragonabile a quella dei martiri cristiani di ogni epoca. Proclamandolo «beato», la Chiesa intende presentare un entusiasta messaggero del Vangelo, un autentico credente in Dio quale Signore e amico della vita, un testimone della certezza che la violenza non ha l'ultima parola nella storia. Infatti, la carità eroica del Beato Teresio Olivelli è sopravvissuta alla sua esistenza terrena e alla crudeltà dei persecutori, e noi la ricordiamo e celebriamo ancora oggi come luce che brilla nelle tenebre.

<sup>1</sup> Archivio Causa, Vol. IX, *Testimonianze I*, p. 84.